

LA CRISI UCRAINA: UN'ANALISI GEOPOLITICA E LE SFIDE PER LA CHIESA IN EUROPA

di P. Giulio Albanese

Questa riflessione è incentrata su un'analisi tematica delle grandi questioni globali in questo primo segmento del Terzo Millennio, alla luce di quanto sta avvenendo nell'Europa Orientale e non solo. Inoltre, tenteremo di individuare dei percorsi di riscatto per le nostre comunità ecclesiali, con l'intento dichiarato di agire per la causa del Regno di Dio, dando voce a chi non ha voce.

Una nuova Guerra fredda

Anzitutto occorre rilevare che la crisi armata che insanguina attualmente l'Ucraina, a seguito dell'invasione russa, sta avendo delle forti ripercussioni a livello planetario. Anzitutto perché indipendentemente dall'esito del conflitto, stiamo assistendo ad una riproposizione della Guerra fredda in una versione, rispetto al passato, più estensiva e invasiva. Ricordiamo che prima del crollo del Muro di Berlino il mondo era diviso in due grandi blocchi, quello sovietico (che includeva i paesi del Patto di Varsavia) da una parte, mentre dall'altra c'era la cosiddetta Alleanza Atlantica (Nato). Oggi, le divisioni vanno ben al di là della dialettica tra Mosca e Washington. Infatti, a parte il cartello filooccidentale che include i paesi della Nato (al cui interno peraltro vi sono divergenze di visione geostrategica), sul versante opposto si è creata un'aggregazione che trova la sua sintesi nel cartello dei Brics composto da Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa. È evidente l'influenza che questi paesi avranno nell'Africa Sub sahariana e in quella mediterranea, per non parlare della macroregione latino-americana, del Medio Oriente o del sudest asiatico. Ma attenzione! Essendo il perimetro geopolitico, a livello planetario, quello disegnato dalla globalizzazione, si acuiranno le frammentazioni.

«Caos-landia»

D'altronde, già da diversi anni, almeno sul piano formale, si afferma a squarciagola il multilateralismo (ad esempio tra Unione Europea e Unione Africana), anche se poi il bilateralismo regna sovrano. In questo quadro, le scelte di politica estera per i governi dei paesi in via di sviluppo si presentano strutturalmente problematiche. Se, infatti, negli anni della prima Guerra fredda le strade percorribili erano predefinite e non negoziabili, oggi le opzioni disponibili appaiono di più aperte, ma spesso confliggenti. Con il risultato che sulle questioni che contano – ad esempio l'emergenza vaccinale in Africa o la ricerca di un'intesa per la pace in Ucraina – si determina un vero e proprio immobilismo ben descritto dall'economista, giornalista e scrittore venezuelano Moisés Naím: «un mondo in cui i protagonisti dispongono di potere sufficiente per bloccare le iniziative di tutti gli altri, ma nessuno ha il potere di imporre la propria linea d'azione, è un mondo in cui le decisioni non vengono prese». Emblematico è il risultato del recente G20 a Roma: questi signori si sono impegnati semplicemente a mantenere il surriscaldamento globale entro 1,5 gradi e a produrre «zero emissioni». Molto poco a riprova che la questione dei cambiamenti climatici e in particolare della transizione ecologica sono fortemente condizionati dall'economia. In questo contesto, almeno per ora, le organizzazioni regionali, a livello continentale, possono avere al massimo un ruolo sussidiario rispetto alle istituzioni internazionali, ma né le prime né le seconde sono in grado di costituire una soluzione intermedia tra le scelte imposte dalle politiche bilaterali e la rivendicazione di una politica estera inserita pienamente in un

efficace quadro multilaterale. Lungi dal voler essere pessimisti, volendo sostenere la speranza, il quadro che abbiamo di fronte, a livello globale, potrebbe essere definito come «Caos-landia», non foss'altro perché il disordine appare sovrano. Un disordine che si acuisce a dismisura anche per la cultura «sovranista» che investe vasti settori del pianeta a partire dall'Europa. Ma andiamo avanti nel nostro ragionamento.

Hard power e soft power

Nelle «periferie del mondo» (espressione cara a papa Francesco) si registra un significativo cambio di paradigma da parte delle potenze industrializzate, passando dall'*hard power*, intesa come affermazione di un potere politico, economico e militare atto al predominio geopolitico da parte di uno stato, alla forza attrattiva della *soft power*, vale a dire quell'indirizzo capace di suscitare delle affinità e sinergie su altri attori statali, ottenendo in modo non invasivo il controllo nel teatro globale senza incorrere in dispendiose situazioni di conflittualità. Tenendo bene a mente il lascito di un famoso sovrano prussiano, Federico il Grande - «la diplomazia senza il potere è come un'orchestra senza spartito» - la sensazione è che comunque prevalga ancora la logica del bastone e la carota. In altre parole, non esiste una *soft power* che non sia poi associata a componenti di *hard power*. Prendiamo ad esempio il progetto visionario e di lungo periodo, lanciato nel 2013 dal presidente cinese Xi Jinping: la *Nuova Via della Seta*, meglio nota con gli acronimi OBOR (*One Belt One Road*) e BRI (*Belt and Road Initiative*), in cinese *yidai yilu*, un'iniziativa prevalentemente infrastrutturale, tesa a collegare, almeno inizialmente, più di 60 paesi in Asia, Europa e Africa, beneficiando oltre 4 miliardi di persone. Nel maggio del 2017 è stata poi annunciata l'estensione del BRI anche ai paesi dell'America Latina, e nell'ottobre dello stesso anno, il suo inserimento nella Costituzione del Partito Comunista Cinese ne ha suggellato la caratteristica di un generatore simbolico della futura politica cinese. Rimane il fatto che la Cina ha interessi militari in Africa che non andrebbero sottovalutati, soprattutto nel Corno d'Africa, ma anche nella fascia saheliana. Peraltro, il governo di Pechino foraggia con armi e munizioni molti governi alleati. Stessa cosa può dirsi della Russia, della Turchia, degli Usa e altri *players* internazionali.

La questione economica

Uno studio della Banca Mondiale (Bm) pubblicato in questi giorni ha evidenziato che il conflitto tra Kiev e Mosca, con l'aumento dell'inflazione alimentare e dei combustibili e l'inasprimento delle condizioni finanziarie globali, sta affliggendo soprattutto le economie dei Paesi subsahariani. Ma per comprendere questa fenomenologia occorre tenere presente che di questi tempi la speculazione finanziaria sta andando a nozze su tutti fronti. Stiamo parlando di fondi finanziari, banche d'affari e assicurazioni che, giocando al rialzo o al ribasso, fanno sì che i prezzi delle materie prime alimentari scambiate sui mercati dei future e di altri derivati collegati al settore agricolo, siano costantemente sotto il loro controllo nelle contrattazioni, sia alla Borsa di Chicago come nella sede parigina di *Euronext*, che raggruppa le Borse europee. Naturalmente il tema della speculazione può essere esteso ad altri beni, quali ad esempio le fonti energetiche (petrolio, gas...) i cui prezzi sono pesantemente condizionati da una volatilità sistemica. Per contrastare questo indirizzo non v'è dubbio che occorre una riforma del sistema creditizio fissando delle regole sulla speculazione e sul sistema bancario. A questo proposito, una delle proposte avanzate già in passato dai paesi emergenti presenti nel G20, Cina in testa, è quella di creare un paniere di monete forti per le contrattazioni internazionali. Attualmente, tutto si regge sul dollaro che da solo dovrebbe sostenere l'intera struttura finanziaria monetaria di riserve mondiali. Considerando che la crisi finanziaria globale del 2008 è partita proprio dagli Stati Uniti, con il crollo della *Lehman Brothers*, a seguito della grande speculazione finanziaria dei derivati *Otc (Over the counter)*, sarebbe necessario un accordo tra Stati, almeno nell'ambito del G20, sotto l'egida

e il controllo del *Financial Stability Board*. L'intento dovrebbe essere quello di fare in modo che la divisa statunitense non sia l'unica come base di riserva, ma assieme ad essa anche l'euro, lo yen e le nuove monete emergenti, quelle dei Brics (Brasile, Russia, Cina, India e Sud Africa) che da soli detengono il 18 per cento del Pil mondiale e rappresentano il 42 per cento della popolazione mondiale. Il problema di fondo è che questa proposta è rimasta sempre nel cassetto e nella migliore delle ipotesi ci si è limitati ad «astenersi da svalutazioni competitive sulle monete», come dichiarato nel *Seul Action Plan* del G20 nel 2010. In realtà, al momento, siamo ancora molto lontani dalla necessaria, improcrastinabile e condivisa riforma del sistema monetario internazionale. Ma attenzione, la crisi ucraina, potrebbe creare molto presto le condizioni per una nuova moneta internazionale alternativa al dollaro. Infatti, lo scorso 11 Marzo si è tenuto a Erevan (Armenia) un *meeting* dal titolo: «Nuova fase della cooperazione monetaria, finanziaria ed economica tra l'Unione economica euroasiatica (Uee) e la Repubblica popolare cinese». Vi hanno preso parte esponenti della Uee - che lega la Russia con altre repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale: Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan - e alcuni accademici della *Renmin University* di Pechino per delineare i termini di un nuovo sistema monetario e finanziario internazionale. Molti dei partecipanti, alcuni dei quali di alto profilo istituzionale, hanno preso parte all'evento in teleconferenza. Tra questi è spiccata la figura del ministro russo Sergey Glazyev, incaricato dell'integrazione e macroeconomia dell'Uee, che ha dichiarato: «Date le sfide e i rischi comuni associati al rallentamento economico globale e alle misure restrittive nei confronti degli Stati della Uee e della Cina, i nostri paesi dovrebbero intensificare la cooperazione pratica sia a livello di dialoghi regolari di esperti che nell'area di misure e progetti congiunti». A seguito della discussione di Erevan, su mandato dei rispettivi governi, è stato deciso di sviluppare un progetto per un sistema monetario e finanziario internazionale indipendente. Si presume che si baserà su una nuova valuta internazionale, calcolata come indice delle valute nazionali dei paesi partecipanti e dei prezzi delle materie prime. Sul tavolo, dunque, vi è la creazione di una «nuova moneta» basata su un paniere di valute, tra cui il rublo e lo yuan, ancorata anche al valore di alcune materie prime strategiche, incluso l'oro. L'iniziativa mirerebbe a blindare il settore orientale del pianeta ed eventualmente coprire altri mercati continentali come quello africano. Secondo Mosca e il cartello della Uee, l'aver congelato le riserve valutarie russe nei conti di deposito delle banche centrali occidentali, da parte degli Stati Uniti, dell'Unione Europea e del Regno Unito ha decisamente minato lo *status* del dollaro, dell'euro e della sterlina come valute di riserva globali. Questa mossa imporrebbe dunque un'accelerazione nello smantellamento dell'ordine economico mondiale fondato sul dollaro. La posta in gioco è evidentemente molto alta perché un conto è ragionare in termini di paniere al cui interno dovrebbero essere collocate le monete forti a livello mondiale, un altro dichiarare la netta separazione tra le valute occidentali e quelle orientali. Ciò non farebbe che acuire la divisione tra est e ovest e aggravare ulteriormente la pericolosa situazione attuale. Pertanto, è indispensabile realizzare un nuovo ordine monetario se si considera che già prima che scoppiasse la guerra in Ucraina erano molti i paesi che si stavano affrancando dall'uso del dollaro, un chiaro segno di emancipazione dagli Usa e dalla loro capacità di influenzare la politica monetaria internazionale.

La sfida demografica

Altra questione rilevante è quella demografica. La pandemia di Coronavirus ha avuto un impatto particolarmente depressivo sulla natalità in Europa. Secondo un'elaborazione curata dall'Istat, nella demografia italiana del 2020 «due sembrano essere i confini simbolici destinati a infrangersi sotto i colpi del Covid-19 e dei suoi effetti, diretti e indiretti: il margine superiore dei 700 mila morti — oltre il quale nell'arco degli ultimi cent'anni ci si è spinti giusto all'inizio (1920) e quindi nel pieno dell'ultimo conflitto mondiale (1942-1944) — e il limite inferiore dei 400 mila nati, una soglia mai raggiunta negli oltre 150 anni di unità

nazionale». Complessivamente, nell'ultimo decennio, il numero di nascite è calato in Italia del 20 per cento. L'età media è continuata ad aumentare, e con questa la pressione sul sistema pensionistico. È dunque necessaria una forza lavoro addizionale, soprattutto giovane con grande vitalità, sogni e ambizioni. Da questo punto di vista l'Africa in particolare ha davvero le carte in regola. Peraltro, è stato ampiamente dimostrato che i migranti, qualora fossero regolarizzati, nel lungo periodo sarebbero in grado di versare in media allo stato italiano più di quanto potrebbero ricevere in prestazioni (stime Ocse). Al netto di queste esigenze, resta comunque il fatto che le pressioni migratorie verso l'Europa, e in particolare verso l'Italia, sono destinate a crescere ed impongono un serio discernimento. Basti pensare al fatto che nel 1990 la popolazione dell'Africa era di circa 630 milioni, mentre oggi è di oltre 1,3 miliardi e, se la tendenza demografica non cambierà in maniera significativa nei prossimi anni, entro il 2050 sarà di 2,4 miliardi. A metà del secolo la popolazione mondiale vivrà per il 25 per cento in Africa (era il 13 per cento nel 1995 e il 16 per cento nel 2015) e solo per il 5 per cento in Europa. Le stime degli esperti indicano anche che in Africa si registrerà un graduale e costante aumento della popolazione in età lavorativa. Nel frattempo, si ridurranno le fasce passive, sia quella troppo giovane, che quella troppo anziana, per essere considerate produttive. Un destino opposto a quello dei Paesi occidentali, che saranno abitati da una popolazione sempre più anziana. Lo si evince dal cosiddetto *dependence index*, un indicatore che misura la percentuale delle persone di età inferiore ai 15 anni e superiore ai 64, rispetto alla fascia mediana, quella cioè lavorativa. Ebbene, secondo i dati forniti dalla *Population Division* delle Nazioni Unite, nel 2010, il continente con il *dependence index* più alto era proprio l'Africa, con 80 persone in età non attiva (in gran parte minori) su 100 in età lavorativa. Di converso, l'Europa in quell'anno vantava un indice del 47 per cento. L'Onu, però, prevede un ribaltamento in poco meno di un secolo. L'Africa diventerà così il continente per eccellenza della produttività, con un indice del 56 per cento contro l'82 per cento del Sud America e l'80 per cento del Vecchio Continente.

Le sfide per le nostre Chiese

Di fronte a questo scenario, le Chiese europee non possono essere indifferenti. Oltre quarant'anni fa, l'intellettuale francese Raymond Aron s'interrogava con inquietudine e preoccupazione sugli effetti perversi della globalizzazione nascente, affermando: «L'ineguaglianza tra le nazioni assumerà il ruolo della lotta di classe». Oggi potremmo dire che aveva ragione, non foss'altro perché, dati alla mano, l'1 per cento della popolazione mondiale ha una ricchezza superiore al restante 99 per cento. S'impone pertanto, alla luce dell'attuale congiuntura geopolitica internazionale, una radicale riforma per contrastare le disuguaglianze ed ogni forma di imperialismo. Ecco alcuni suggerimenti:

- 1) Anzitutto, occorre un salto di qualità, passando dall'assistenzialismo (non necessariamente benemerito) all'affermazione di un impegno capace di realizzare il vero progresso dei popoli. Si noti: progresso, non sviluppo. Infatti, senza rendercene conto, scrive il filosofo Umberto Galimberti, noi occidentali continuiamo a confondere – ed è questo il vero problema - «progresso» con «sviluppo». Lo sviluppo è tipico della tecnica e in generale delle tecnologie ed è fine a sé stesso. I suoi valori sono efficienza e produttività. Tutto ciò che esce da questo schema è insignificante, compreso l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio. Invece il progresso consiste nel miglioramento della condizione umana. Le ripercussioni di questo modo di ragionare hanno stravolto la nostra percezione della realtà, col risultato che abbiamo compromesso, ad esempio, il rapporto uomo natura. Sempre Galimberti, da acuto osservatore del pensiero umano, rileva che «già Martin Heidegger in *Essere e Tempo* dice che quando vediamo bosco pensiamo al legname, quando vediamo un

fiume pensiamo all'energia elettrica e quando vediamo il suolo pensiamo al sottosuolo. È cambiata la percezione della natura che non è più pensata come abitazione dell'uomo». Tornando dunque all'urgenza di affermare un'azione politica capace di realizzare il vero progresso dei popoli, è fondamentale anzitutto preparare, attraverso un'opportuna *Ratio Studiorum*, le future generazioni degli operatori pastorali. Servono laureati in scienze politiche, economia, sociologia... per contrastare quella che papa Francesco ha pertinentemente chiamato la «cultura dello scarto».

- 2) Mai come oggi, facendo tesoro dell'illuminato magistero di papa Bergoglio, occorre parlare di «fraternità universale», promuovendola e contrastando così il pensiero debole dei fautori dei nazionalismi o sovranismi che dir si voglia, nella cristiana certezza che l'umanità ha un destino comune. Una missione che non solo è decentrata in periferia, ma che esige scelte davvero coraggiose, all'insegna della collegialità: «Non è opportuno che il papa sostituisca gli episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare decentralizzazione» scrive papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*. Cosa significa tutto questo? Che la Chiesa, se vuole essere davvero cattolica, dunque universale, deve avere la capacità di coniugare l'unità nella diversità, tenendo conto del fatto, per così dire, che il mondo è più grande di piazza San Pietro. Qui s'impone una sfida soprattutto culturale, che affermi la globalizzazione dei diritti nei fatti, non nelle parole. Serve poi una strategia comunitaria, che coinvolga tutti, ma davvero tutti nel rendere intelligibili i segni dei tempi. Porto un esempio molto concreto. Molti dei nostri missionari e missionarie in Africa fanno molta fatica a comprendere la distinzione tra «rifugiati» e «migranti economici». Ammesso pure che vi fossero solo due categorie, come affermava nell'ormai lontano 1973 un certo Egon Kunz, studioso di mobilità umana, che elaborò la suddetta distinzione, meglio nota come «*push/pull theory*» – coloro che partono per necessità (i pushed) e chi lo fa invece per scelta (i pulled) – il paradosso è evidente. Se il migrante scappa dalla guerra o è perseguitato da un regime totalitario può essere accolto (qualificandosi appunto come rifugiato), se invece fugge da inedia e pandemie, in quanto nel suo Paese non esistono le condizioni di sussistenza, non può partire e deve accettare inesorabilmente il suo infausto destino (*The Refugee in Flight: Kinetic Models and Forms of Displacement, in "International Migration Review"*, 7). È ormai assodato che, a parte i tradizionali scenari di guerra (particolarmente in Medio Oriente, Africa e ora in Ucraina), non c'è mai una sola ragione che porta ad emigrare, ma un complesso di fattori: persecuzioni politiche, religiose, carestie, esclusione sociale, violazioni dei diritti umani, reti sociali che spingono verso il benessere... Non bisogna poi dimenticare che l'asilo è un privilegio concesso dagli stati, non una condizione inerente all'individuo. Quindi alla prova dei fatti sono gli stati che decidono se darlo o no in funzione di una serie di motivazioni che, a ben vedere, sono estremamente soggettive da parte dei rispettivi paesi di accoglienza. E dire che molti popoli del Sud del mondo come quelli africani sono penalizzati proprio dalla globalizzazione dei mercati che non è stata certo inventata dai migranti. Urge, pertanto, promuovere una cultura del destino comune che rappresenta l'unico deterrente contro quella che papa Francesco definisce la «globalizzazione dell'indifferenza». Il saggista camerunese Yvan Sagnet ha giustamente affermato che «Quando i poveri si convincono che i propri problemi dipendono da chi sta peggio di loro, siamo di fronte al capolavoro delle classi dominanti». Su questo versante le nostre Chiese devono per vocazione stare dalla parte degli ultimi, facendosi interpreti dei valori del Vangelo.

- 3) Come molti ricorderanno, papa Francesco, nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, afferma che «la politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose di carità, perché cerca il bene comune». Un concetto peraltro ribadito nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2019, che trova la sua fonte d'ispirazione nel magistero di san Paolo VI, il quale espresse la convinzione, il 16 novembre del 1970, durante il suo intervento alle celebrazioni per il 25mo anniversario di fondazione della Fao che «la politica è la forma più alta della carità». Papa Bergoglio ha benedetto questo indirizzo teologico-pastorale, che ripropone ciclicamente nei suoi discorsi all'insegna dell'integrazione e dell'unità nell'alterità. Valori, peraltro, costitutivi della stessa identità europea, come ebbe a dire in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, nel maggio del 2016: «L'identità europea è, ed è sempre stata, un'identità dinamica e multiculturale», sottolineando che «il volto dell'Europa non si distingue infatti nel contrapporsi ad altri, ma nel portare impressi i tratti di varie culture e la bellezza di vincere le chiusure». Nella Vecchia Europa, lo sappiamo bene, sono venute meno le sicurezze di tutte le generazioni del dopoguerra, innescando un arretramento della condizione sociale di molti. Le persone, la nostra gente, anche coloro che si dicono cristiani, hanno paura, sentono di camminare sulle sabbie mobili. Ecco che allora nasce da questi stati d'animo, la difficoltà psicologica, ma soprattutto spirituale, di credere nel futuro, di aprirsi ad esso, di cominciare a costruirne uno. Una condizione alla quale ha dato un contributo decisivo il constatare da parte della gente comune, come stessero scomparendo dall'orizzonte del pensiero politico, culturale e religioso dell'Occidente e dalla sua azione concreta, dimensioni, ideali e modalità concrete che non solo ne avevano caratterizzato la secolare esistenza, ma ne avevano altresì assicurato nel passato un successo così rilevante. Ad esempio, se si guarda a quelli che sono considerati i 3 padri fondatori della Comunità economica europea, che poi sarebbe divenuta Unione europea, si noterà che erano cattolici: il tedesco Konrad Adenauer, il francese Robert Schuman e l'italiano Alcide De Gasperi. Alla luce di queste considerazioni, proprio come cattolici, è più che mai necessario promuovere una *governance*, il cosiddetto *political management*, che includa, non solo le strutture pubbliche (*formal political realm*), ma anche i soggetti che interagiscono con lo Stato, la società civile in testa di cui sono parte i consacrati. Ma perché ciò sia possibile occorre mettere in pratica due strategie: l'*advocacy* e il *lobbying*. Sono termini inglesi che significano «presentare delle richieste» e «esercitare pressione». Essi sono impiegati per indicare attività e iniziative intraprese da gruppi organizzati di persone allo scopo d'influenzare i soggetti istituzionali e l'opinione pubblica su diverse tematiche. L'obiettivo è dimostrare che le posizioni da esse sostenute non sono utopie inapplicabili, ma possono divenire fattibili soluzioni ai problemi mondiali. Il tutto nella consapevolezza che soltanto un approccio integrato e sinergico potrà contribuire a rimuovere le cause che ancora oggi impediscono la piena emancipazione di tutti i popoli. Su questo versante, credo che vi sia ancora molta strada da fare per le nostre Chiese per affermare maggiormente i valori del Regno.
- 4) Occorre definire delle strategie che consentano al magistero sociale della chiesa di entrare a pieno titolo nella pastorale ordinaria delle chiese locali; poco importa se in Asia, Africa, Europa, Oceania o Americhe. La sensazione è che vi sia un cortocircuito tra quello che viene predicato in chiesa, insegnato ai catecumeni, raccontato ai laici e la cosiddetta dottrina sociale incentrata su solidarietà, sussidiarietà, bene comune e valore della vita umana. Il fatto stesso che in questo frangente il termine «Pace» venga spesso frainteso, la dice lunga. «Essere morali – scriveva il compianto

sociologo Zygmunt Bauman – significa sapere che le cose possono essere buone o cattive. Ma non significa sapere, né tanto meno sapere per certo, quali siano buone e quali cattive. [...] Essere morali significa non sentirsi mai abbastanza buoni...». La promozione della Dottrina Sociale della Chiesa risponde certamente a questa sfida, azzardo dell'utopia. Sovviene allora, quasi istintivamente, una citazione della scrittrice statunitense Margaret Maron (che peraltro ha vissuto anche in Europa, soprattutto in Italia): «Ogni volta che iniziamo a pensare di essere il centro dell'universo, l'universo si gira e dice con un'aria leggermente distratta: "Mi dispiace. Può ripetermi di nuovo il suo nome?"». **(FINE)**